

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone cinque recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Derive e approdi della complessità

Ceruti M., Bellusci F. (2020). *Abitare la complessità*. Milano, Udine: Mimesis; pp. 169 € 13,00

Prima che sia troppo tardi e l'involuzione ci abbia sommerso occorrerà trovare la disposizione all'ascolto. Predisporre all'ascolto delle voci del mondo, della gente comune, delle cose, del nostro spazio interno: l'ascolto come una predisposizione ad una nuova arte di pensare.

Il primo ventennio del nuovo millennio è stato segnato, si potrebbe affermare marchiato, da tre eventi catastrofici: l'attacco terroristico del settembre 2001, la crisi finanziaria del 2008, la pandemia, tutt'ora in corso, del 2020.

Tre catastrofi ontologicamente diverse, ma confluenti nel far trascorrere la nostra società da una situazione di "rischio" ad una situazione di "pericolo". Queste ultime sono due categorie caratterizzanti un rapporto profondamente diverso tra i soggetti umani e la loro capacità/possibilità di atteggiarsi consapevolmente nel far fronte alle diverse fenomenologie di esposizione quotidiana e al "rischio" e al "pericolo".

* E-mail: carlaweber@studioakoe.it.

Educazione sentimentale (ISSN 2037-7355, ISSN e 2037-7649) 2021, 35
Doi: 10.3280/EDS2021-035013

Ogni giorno ci confrontiamo con l'Altro da noi in un tessuto sociale di "solitudine comune", immersi nel quale avvertiamo l'Altro come non definitivo, dentro una relazionalità che "scivola" giorno dopo giorno, verso un «individualismo, inteso come ricerca di una autonomia e di una unicità senza il bisogno del rapporto con gli altri o addirittura inteso come strumentalizzazione di questo rapporto per vantaggi personali, fino ad arrivare a forme alienanti di *management* e automanipolazione dei propri sentimenti» (*ivi*, p. 105).

Quando, negli istanti sempre più rarefatti di soste riflessive, ci autointerrogiamo, sentiamo in noi stessi "precetti di individualizzazione", con strategie di disimpegno e di allontanamento dagli altri, in un crescendo sentimentale caratterizzato da insoddisfazione, frustrazione, scarsa stima di sé. Questa deriva verso l'individualismo si confronta «contestualmente con la contrazione o lo smantellamento del *Welfare State* e ai problemi occupazionali legati allo sviluppo tecnologico» (*ivi*, p. 107). Lungo queste tracce la nostra "società degli individui" corre il rischio di spaccarsi tra chi "gode" di un "eccesso di esistenza" (di consumi, di attività, di relazioni) e chi vive "per difetto", senza stimoli e supporti capaci di nutrire un peculiare percorso di individuazione.

L'epoca attuale è stata anche definita "l'età dello smarrimento"¹ indicando un cambiamento profondo caratterizzante le coscienze individuali occidentali. Tutto questo è acuito dalla diffusione endemica della digitalizzazione, con una corrosione quotidiana del nostro rapporto individuale con il mondo esterno, con il "fuori", concentrati come siamo tutti più sui media che non sui contenuti e esentati progressivamente dal bisogno di un contatto con l'interiorità e la realtà psichica. Fuori da ogni dubbio, al di là della positività e della indispensabilità oggi della Rete e dei suoi utilizzi, questa nuova universalità «illude narcisisticamente i soggetti di poter fare a meno dell'oggetto reale [...] abituando gli individui ad un vissuto di non-separazione, una sorta di "assenza dell'assenza dell'oggetto"»².

Le ultime, recentissime pagine di Mauro Ceruti, scritte in collaborazione con Francesco Bellusci, ci collocano autorevolmente al centro di una realtà sempre più incerta, inafferrabile, improbabile, affrontata e gestita dalla cultura contemporanea con uno sguardo paradossale: di fronte ad un crescere esponenziale, spesso fuori controllo, delle note di complessità delle fenomenologie contemporanee, le risposte gestionali sono sempre più "refrattarie alla complessità".

«Complessità è parola-rivelazione del nostro tempo e, contestualmente, parola contro tempo [...]. L'idea, cioè di una realtà o di una causa che meglio di

¹ Bollas C. (2018). *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Milano: Cortina.

² Bolognini S. (2019). Nuove forme psicopatologiche in un mondo che cambia: una sfida per la psicoanalisi del XXI secolo. *Rivista di Psicoanalisi*, LXV(4): 805.

altre descrive la contemporaneità, afferra il proprio tempo, ma che è percepita come “inattuale” da chi è legato a convinzioni radicate, che si vorrebbero continuamente riconfermare seppure anacronistiche. Innanzitutto la convinzione secondo la quale il mondo è alla base semplice e basta cercare questo semplice invisibile dietro la complessità dei fenomeni, giudicata solo apparente» (*ivi*, p. 8).

La globalizzazione, nota ontologica senza ritorno del nostro tempo, segna con note diffuse le più rilevanti espressioni della nostra contemporaneità. Alla globalizzazione occorrerebbe rispondere con un pensiero complesso capace di evitare sia il realismo triviale – con un adattamento all'immediato o a presunte “leggi naturali” delle vicende umane – sia l'irrealismo triviale con le suggestioni a sottrarsi ai vincoli della realtà e a sottovalutarne i rischi.

Gli scenari politici del prossimo futuro hanno di fronte una sfida epocale: «Senza democrazia non possiamo operare la riforma di pensiero necessaria a governare la complessità; senza la riforma di pensiero necessaria a governare la complessità non possiamo preservare e rigenerare la democrazia» (*ivi*, p. 18).

Il pensiero complesso destruttura due “pietre d'angolo” dell'impostazione cartesiana: l'intuizione e la semplicità. I nostri due autori sono trasparenti nel sottolineare l'esigenza di distinguere la “legittimità” di una semplificazione operativa, da una semplificazione ontologica delle fenomenologie diverse affrontate.

In tale distinguo epistemologico, transito fondamentale, insieme etico ed estetico, si riecheggia una pagina leviana del 1986 nella quale Primo Levi, in un passo della sua ultima opera, sottolinea che «Ciò che comunemente intendiamo per “comprendere” coincide con “semplificare”: senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema: a questo scopo tendono i mirabili strumenti che ci siamo costruiti nel corso dell'evoluzione e che sono specifici del genere umano, il linguaggio ed il pensiero concettuale [...] Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. È un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi»³.

La “nuova alleanza” tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo, la scoperta delle tane profonde del “sovrano sotterraneo” riportando in superficie e destrutturando i cardini della «semplificazione per mezzo della linearità causa-effetto, della scomposizione in unità elementari della realtà, dell'isolamento

³ Levi P. (1986). *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi, pp. 24-25.

dell'oggetto da suo contesto» (*ivi*, p. 64), rivela in tutti i loro limiti e nella loro fallacia impotente i principi dell'ordine, della disgiunzione e della riduzione.

A tutto questo l'alleanza dei membri del "collegio invisibile" – che i due autori presentano, traendoli dai loro vertici disciplinari e, contemporaneamente come alleati dall'approccio della complessità: i cibernetici e i matematici (Norbert Wiener, John von Neumann, Heinz von Foerster), i chimici e i fisici/filosofi (Ilya Prigogine, Isabelle Stengers), i biologi (Humberto Maturana, Francisco Varela), i biofisici (Henri Atlan) e su tutti il *maitre a penser* Edgard Morin – ha contrapposto una lunga sequenza di principi filosofici e operazionali profondamente alternativi. Il principio sistemico o organizzazionale (la conoscenza delle parti e del tutto si allea ricorsivamente; il principio ologrammatico (non solo la parte nel tutto, ma il tutto è inscritto nella parte); il principio dell'anello retroattivo (ricorsività sistemica tra causa e effetto); il principio di auto-eco-organizzazione (l'oggetto o l'essere e l'ambiente sono congiunti); il principio dialogico (nozioni eventualmente antagoniste sono riconducibili complementariamente ad un'unica realtà); il principio di reintroduzione del soggetto conoscente in ogni processo di conoscenza (la necessità di introdurre il soggetto umano, situato e determinato antropologicamente e sociologicamente in ogni processo di conoscenza).

Attenzione e ascolto consentono di indicare un divario nella nostra contemporaneità tra "coscienza" e "scienza": l'emancipazione dalle strettoie del pensiero semplificante è più netta e più veloce nella "scienza", che nelle pratiche culturali e nei costumi ispirati dalla "coscienza". Tutto questo accade ancora in relazione ad un basso gradante nelle pratiche della conoscenza contemporanea di trans-disciplinarietà; in altre parole il divario di emancipazione dalla semplificazione tra "scienza" e "coscienza", «è potuto accadere anche perché la scienza non ha smesso di frantumarsi in una miriade di settori disciplinari, di ricerche specialistiche, di linguaggi formali, funzionali alle sue applicazioni concrete, ed è così diventata un impedimento alla comunicazione fra i ricercatori stessi e alla loro capacità di spostare e di ampliare lo sguardo, con la conseguente perdita della percezione della totalità, delle relazioni tra le cose e delle molteplici dimensioni di un problema o di un fenomeno» (*ivi*, pp. 70-71).

Michel Serres, morto recentemente a 90 anni, ha lasciato delle ultime pagine vibranti contro la "differenziazione delle scienze": «ora, sin dalle prime righe ho annunciato la fine di quest'era e l'inizio di un tempo in cui le sintesi, i legami, le reti di tutti gli ordini dirigeranno le nostre azioni e i nostri pensieri. Perché? Perché tutti i problemi contemporanei si presentano come trasversali in relazione agli elementi sparsi, divisi, disparati: inter-disciplinari, interministeriali, interprofessionali [...] e possono trovare soluzioni solo come mol-

ti rappresentanti di opinioni, di qualità e di competenze diverse, sotto l'influenza dolce di un facilitatore, detentore di questa nuova arte di pensare»⁴.

La “nuova arte di pensare” è una sfida proposta anche e soprattutto alla cultura organizzativa contemporanea, ancora lontana dall'abbandonare enclosures, recinzioni istituzionali e accademiche, un mondo in frammenti, un oceano di scarti, discariche di tagli e ancora lontana dalla capacità finalmente di vedere «l'alba delle rilegature, del pensiero complesso a riconfigurare saperi, lavori, creazioni, un nuovo mondo» (*ivi*, p. 75).

Quest'anno ricorre il centenario della scrittura da parte di Sigmund Freud della sua opera *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*: in tale breve ma straordinario scritto, lo scopritore dell'inconscio e l'inventore della psicoanalisi, un medico, uno psichiatra, di formazione positivista, connette la psicologia dell'Io con la psicologia sociale affermando, in relazione alla pluralità dell'Io, essere ogni psicologia sempre una “psicologia sociale”. Un tale squarcio di pensiero complesso, testimoniato dal padre della psicoanalisi, può essere un ulteriore stimolo per la cultura contemporanea per affrontare con consapevolezza e speranza l'apprendere ad abitare la complessità.

Giuseppe Varchetta

Stiegler B. (2019). *La società automatica: I. L'avvenire del lavoro*. Milano: Meltemi; pp. 450; € 24,00

Fuori da ogni dubbio Bernard Stiegler insieme a Zubof S., Hardt M., Negri A., occupa la punta più avanzata, l'apice della letteratura critica contro il vigente modello neocapitalista che impronta da molti anni ormai il modello di sviluppo adottato da praticamente tutte le nazioni del nostro mondo. E l'ultimo libro dell'autore, *La società automatica*, è una conferma, ammesso che ce ne fosse bisogno, di tale assunto.

L'analisi di quest'ultimo poderoso lavoro di Stiegler è il tentativo di rispondere e teoreticamente e politicamente alla trasformazione profonda del lavoro salariato in Europa a causa della digitalizzazione e della conseguente automatizzazione pervasiva con modalità diverse ma ugualmente cogenti negli ambienti di lavoro.

L'analisi di Stiegler non si limita all'universo lavoro ma si estende, olisticamente, alla crisi finanziaria, all'enorme potere dei Big Data, alle metodiche dello *smart working* capace di frantumare ormai ogni diaframma tra tempo di

⁴ Serres M. (2019). *Relire le relié*. Paris: Le Pommier, pp. 220-221 (la conoscenza di questo passo di Michel Serres mi viene dalla lettura dell'opera qui recensita, cfr *ivi*, p. 74).

lavoro e altro tempo, in una sintesi esistenziale più imposta che scelta dai soggetti umani che la attraversano.

Il 23 giugno 2008 Chris Anderson ha mostrato come tutti i servizi offerti da Wired, il modello di affari di Google basati sul capitalismo linguistico, siano stati realizzati senza alcun riferimento a una teoria del linguaggio. Egli è giunto a postulare che col calcolo intensivo che analizza i miliardi di dati forniti dai “big data” non vi è più bisogno né di teoria né di teorici sostituendo specialisti di dati ai veri scienziati.

Quando Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, fu sentito alla camera dei rappresentanti per rispondere e spiegare le ragioni di così tante catastrofi finanziarie dal 2007 in poi e non aver saputo né anticipare né prevenire la crisi del sistema, si difese affermando che la causa era dovuta ad un uso improprio delle matematiche finanziarie e dei sistemi di calcolo automatico che supportavano la valutazione del rischio. E questo portò a una scorretta valutazione dei titoli nel 2007 in quanto i dati in ingresso nei modelli di gestione del rischio provenivano da due decenni precedenti in un periodo di euforica superficialità. Affermò ancora Greenspan che la messa in discussione del modello economico riguardava tutto il dispositivo di formalizzazione computazionale e le relative decisioni automatiche prese dai robot finanziari. L’applicazione di questo modello fondato sull’industria finanziaria e sulle sue tecnologie computazionali automatizzate serviva a captare le plusvalenze generate dai guadagni di produttività, senza peraltro tener conto della redistribuzione, oltre che a dissimulare su scala planetaria il merito di aver rotto il circolo vizioso del compromesso Ford-Keynesiano, basato a sua volta sul saccheggio dei paesi del sud; ma questo “dimenticarono” di dirlo.

Il commissario generale di *France Strategie*, Pisani-Ferri, sostiene che entro 10 anni il Belgio, l’Inghilterra, l’Italia e la Polonia potrebbero perdere il 50% dell’occupazione giustificando l’incomprensibile affermazione con un’analisi profondamente errata per nascondere una situazione eccezionalmente pericolosa.

Entro il 2025 un terzo dei posti di lavoro sarebbe occupato da macchine, robot o software dotati di intelligenza artificiale e in grado di apprendere da soli (e di sostituirci).

Hakim El Cazani dell’Agenzia Roland Berger nota che il sistema fiscale non è adatto al prelievo di una parte della ricchezza generata dal digitale per finanziare i servizi sociali. Ma con l’instaurarsi del processo di automatizzazione quale sarà il nuovo avvenire?

Ecco come Stiegler descrive il passaggio dell’uscita dall’Antropocene alla successiva entrata nel Negantropocene.

L’Antropizzazione, divenuta di fatto un fattore geologico dal quale diventa necessario uscire, dovrà entrare in una nuova era definita Negantropocene,

l'era dell'inversione dei sistemi instaurati in precedenza tramite la disautomatizzazione della società.

L'Olocene è stato caratterizzato da 11500 anni di relativa stabilità climatica favorendo l'emergere delle civiltà, mentre l'Antropocene ha messo in atto la rivoluzione industriale, divenendo di fatto una nuova era geologica della terra. L'Antropocene è un evento in cui l'attività della specie umana ha provocato tali e tanti cambiamenti in tutto l'orbe terraqueo da diventare il principale fattore di caratterizzazione di tutto il pianeta. E adesso la sensazione più diffusa è che miliardi di persone stiano diventando coscienti che proprio le loro scelte e conseguenti azioni siano la causa principale dell'attuale pessimo stato delle cose: gli uomini sono il principale fattore responsabile di un'intera era geologica denominata Antropocene, dove la desinenza "cene" si riferisce alla cronologia geologica.

Oggi questa caratterizzazione prende il significato di una critica alla società dei consumi che ha messo in evidenza il carattere sistematicamente e massivamente tossico, opposto a ciò che "fa sì che la vita valga la pena di essere vissuta", col risultato di una coscienza comune offuscata e infelice. Tale è il malessere nell'Antropocene contemporaneo.

Nell'introduzione del suo libro Stiegler al capitolo 5: "Entropia e Neghentropia nell'Antropocene" sostiene che si stia verificando il compimento del nichilismo e il conseguente ingresso nel Neganthropocene, la fine dell'era precedente, con la negazione di determinati sistemi di valori.

Nel 1993 l'Antropocene è entrato in una nuova epoca con la comparsa del Web, che ha oggi il ruolo che le ferrovie ebbero all'inizio dell'Antropocene. Contemporaneamente la nostra contemporaneità rappresenta anche l'inizio del Neganthropocene, con il via a un processo di negazione del sistema di valori instauratosi nell'Antropocene, dove il calcolo in tempo reale di massicce quantità di big data prevale su ogni altro criterio di decisione, divenendo algoritmico e meccanico.

La sfida posta dall'Antropocene è di uscirne in quanto periodo tossico, per entrare nel Neganthropocene come epoca curativa dove, sul piano economico, l'accumulazione di valore dovrà farsi esclusivamente in vista di investimenti che chiameremo Neganthropici. Questa la speranza di Stiegler che tuttavia non indica le vie di realizzazione del cambiamento. Tale rottura presuppone il superamento dell'antropologia, così come concepita da Levi Strauss, mediante una negantropologia .

Il Neganthropocene è il tempo in cui si instaura l'automatizzazione integrale e generalizzata provocata dalle "tracce digitali reticolari": significa pensare l'industria della reticolazione come una nuova epoca del lavoro, come la fine del lavoro umano e del tempo del lavoro come misura del valore d'uso.

In realtà dal 1993 si è instaurato un nuovo sistema tecnico planetario. Si dice che il sistema che sembra concretizzarsi sia il destino di questa società au-

tomatica a venire. Questa nostra società non ha destino se non il nichilismo, ossia la negazione del sapere stesso e che questa società automatica avrà come destinazione il Negantropocene, a condizione di superare questa “economia dei dati”, in realtà è diseconomia di una dissocietà. L’attuale sistema delle tracce modellizzate e digitalizzate, nucleo dell’informatica teorica contemporanea sviluppato da Alain Mille, accelera la catastrofe entropica rappresentata dall’Antropocene come destino che non conduce da nessuna parte, *in quanto l’Antropocene è l’epoca caratterizzata dalle conseguenze (in costante accelerazione) dell’attività industriale umana.*

Tale sistema è al servizio di un funzionamento iperentropico che accelera il ritmo della distruzione consumistica del mondo e instaura un’insolvibilità strutturale insostenibile, una diffusa stupefazione generalizzata e una *functional stupidity* dove la semplice competenza non sa ciò che fa, distruttrice delle capacità negantropiche che invece racchiudono un sapere che è un fattore cosmico intrinsecamente neghentropico.

L’infrastruttura digitale reticolata istituita nel 1993 con il World Wide Web è l’ultima epoca dell’Antropocene che deve essere rovesciata in una struttura negantropica basata su una cultura del saper fare, saper vivere e saper concepire che sono per essenza negantropici, produttori di un nuovo valore portatore di nuova solvibilità: il Negantropocene è *il tempo in cui si contiene e si inverte l’esito catastrofico dell’attività industriale.*

Attualmente dispositivi mobili come lo smartphone, la televisione connessa e l’automobile connessa portano velocemente a una società ipercontrollata. Secondo Michael Price sono strumenti di spionaggio automatico degli individui. Questo sistema registra dove, quando, come e per quanto tempo li utilizziamo. Un controllo totale. Secondo Stephen Hawking l’intelligenza artificiale può trasformare l’economia tanto per arricchirla quanto per distruggerla.

Un nuovo genere di economia è iniziato usando i dati personali di tutti coloro che sono collegati alle reti così dette “sociali” come smartphon, schede elettroniche di ogni tipo, bancomat, fidelity card e tv collegate via internet, oltre a tutti i dati disponibili come quelli finanziari (o quelli clinici conservati nei referti registrati presso le istituzioni sanitarie in tutto il mondo). Il trattamento dei dati con procedimenti di calcolo intensivo ha dato origine alla così detta “governamentalità” algoritmica, cioè all’elaborazione algoritmica sistematica dei dati individuali che hanno come risultato finale equazioni che sintetizzano gli orientamenti collettivi dei bisogni e dei desideri reali e indotti usati nelle strategie di marketing; *frutto della tracciabilità portata dalla rete, la governamentalità algoritmica offre la possibilità di intervenire sulla vita di un individuo in una maniera che non ha precedenti.*

E questo comporta in ultima analisi l’automatizzazione delle esistenze.

Così alla fine del XX secolo si arriva alla proletarizzazione della sensibilità che conduce alla distruzione del desiderio e cioè alla rovina dell’“economia

libidinale” (quella generata dagli impulsi) provocata dal marketing speculativo per cieca e ottusa volontà degli azionisti, capace di sfruttare pulsioni disinvestite da qualsiasi affetto. Le esistenze individuali e collettive vengono così sottoposte al controllo permanente dei mass media (senza preoccupazione per le conseguenze).

La cattura “industriale” dell’attenzione si fa col tempo più precoce dato che il “tempo di cervello” disponibile giovanile è il cibo privilegiato dai mass media audiovisuali. Successivamente è il “tempo di cervello” infantile che viene preso di mira e viene così distolto al suo ambiente affettivo e sociale.

La distruzione simultanea del desiderio... ha come conseguenza la liquidazione di ogni affetto e di ogni credenza, di ogni credito (inteso come credibilità). La scala dei valori (moralì, religiosi e civili) perde quindi di consistenza specifica ed è destinata all’espanto. Diventerà difficile anche fare solo un ragionamento sensato (se privi di basi d’appoggio). Una coscienza collettiva sbalordita e attonita, una “funzionale stupidità” per l’appunto, un’incapacità di pensare e di pensarsi: *la perversione del ciclo stimolo-ricompensa, che sta alla base delle attività umane e animali, conduce alla perdita di interesse per tutto ciò che non conferisca una ricompensa a breve termine.*

Il capitalismo integralmente computazionale è dunque il compimento del nichilismo.

Così, senza valori si renderà impossibile anche il più semplice ragionamento logico, ogni congettura, ogni confutazione (privi di punti di riferimento sarà come navigare su barche alla deriva in un buio mare aperto). Vi sono già da tempo molti segnali di un’imminente catastrofe culturale ai quali ancora non riusciamo a dare un significato, anzi ci rifiutiamo di darlo. Col tempo si troverà il modo di convivere con un senso di fredda solitudine e senza speranza (*che produrrà in molti la fuga nel misticismo, la solita vecchia fede nel soprannaturale e si darà senso di concretezza a deliri personali e collettivi*).

Con lo scopo di arginare la proletarizzazione (intesa come l’ultima classe sociale) delle sensibilità e degli affetti, il subentrare del Neganthropocene riuscirà a migliorare le condizioni di esistenza del cittadino?

A proposito dei big data la quantità di dati ha già superato i 4 trilardi (10 alla ventunesima potenza) padroneggiati dai grossi server pionieri come Google, Facebook e Amazon.

La critica alla società automatica da parte del nostro autore continua serrata lungo tutte le 440 pagine della sua ricerca.

Lo scenario conclusivo che le lettrici e i lettori hanno in mano alla fine della lettura è sconcertante e insieme denso di segnali di pericolo. Stiegler, di fronte a tale scenario perturbato propone una società automatica capace adattamente di un’adozione consapevole delle potenzialità dell’automatizzazione digitalizzata con l’obiettivo di costruire e proporre una nuova prospettiva esi-

stenziale connotata da un mix compassionevole di *know how*, di sentimenti, di relazioni umane.

Claudio Altomare

Tra soggettività e intersoggettività

Ammaniti M., Ferrari P.F. (2020). *Il corpo non dimentica. L'Io motorio e lo sviluppo della relazionalità*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 193; € 19,00.

In una lettera ad Anna Freud del 18 novembre 1955, Donald Winnicott elabora una raffinata critica al determinismo biologico. Deve essere stato molto difficile farlo, come riconosce egli stesso, trattandosi di fatto di un attacco difensivo nei confronti di Melanie Klein. Lodando, anche con una nota quasi di supplica e di attesa di riconoscimento, il lavoro di Anna Freud sullo “stato emozionale della madre all’inizio, quando il bambino comincia ad esistere”, Winnicott critica l’accezione di stato biologico e l’uso del termine simbiosi. Era in corso un confronto difficile nella British Society, di cui sarebbe divenuto presidente dal 1956 al 1959. Soffermandosi sull’oggetto del contendere relativo all’innatismo e, ad esempio, alle radici dell’aggressività, Winnicott esprime una preoccupazione che «si riflette, secondo me – scrive – nella (spero) temporanea insistenza della signora Klein su ciò che chiama l’invidia innata, qualcosa che implica l’idea di un fattore genetico variabile». La “signora Klein”, com’è noto, non avrebbe dismesso la sua insistenza. Né tanto meno Winnicott la propria perseveranza nel sostenere l’ipotesi di una circolarità complessa e irriducibile al determinismo biologico, della dinamica coevolutiva tra madre e bambino, tra corpo, intersoggettività e individuazione. Di quella dinamica in cui il due genera l’uno mentre nella relazione entrambi si rigenerano. Vittorio Gallese sosterrà, sessanta anni dopo, che «prima e alla base della lettura della mente altrui vi è l’*intersoggettività* come principale fonte di conoscenza che noi deriviamo direttamente dagli altri»⁵. Dal punto di vista neurobiologico il cervello del bambino è *experience dependent* e impara attraverso le interazioni a percepire l’ambiente sociale come minaccioso e supportivo allo stesso tempo, come mostra ampiamente Panksepp⁶. A regolare la crescita è un processo riconducibile all’importante principio del *disruption and repair*, ossia

⁵ Ammaniti M., Gallese V. (2014). *La nascita dell’intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina Editore, p. 31.

⁶ Panksepp J. (2001). The long-term psychobiological consequences of infant emotions: Precriptions for the twenty-first century. *Infant Mental Health Journal*, 22: 132-173.

del fallimento e della riparazione. Quel principio descrive gli errori interattivi che sono piuttosto frequenti nelle normali relazioni primarie e che possono essere abbastanza facilmente riparati, come concordano le ricerche e le analisi di studiosi come E.Z. Tronick, P. Fonagy, M. Target. Lo stesso Daniel Stern sosterrà che le esperienze di riparazione hanno una grande rilevanza nell'universo rappresentazionale del bambino in quanto creano delle aspettative fiduciose verso la madre favorendo lo sviluppo del *we-go*, ossia del noi, che comincia a formarsi dal momento che il bambino inizia lo scambio visivo con gli altri significativi⁷. Se si considera la rilevanza della catena complessa dei momenti successivi di incontro e dei depositi progressivi di esperienza che compongono la crescita di una vita, non è difficile immaginare come alcuni di quei momenti intensi possano assumere connotazioni critiche o emancipative e come a loro volta divengano particolarmente rilevanti anche in situazioni terapeutiche, come lo stesso Stern evidenzierà nel suo *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2005). I depositi progressivi di esperienza concorrono a formare la dimensione procedurale della memoria implicita, che potrà emergere in tutta la sua importanza in situazioni cliniche. Proprio in quei casi si manifesta una conferma dell'importanza del dialogo per la crescita e l'individuazione. Nell'incontro analitico, infatti, in cui il dialogo assume un ruolo molto importante, intervengono memoria, fantasie, reciproci scambi, a creare veri e propri *reenactment*. La voce, ad esempio, è un mezzo speciale in quanto le parole trasmettono affetti attraverso il ritmo, il tono, il timbro e l'architettura di una frase, come la sintassi e le pause, ciò che Mauro Mancina definisce la dimensione musicale del transfert, a dimostrazione della complessità della modulazione progressiva della relazionalità e della soggettività⁸. L'accumulazione mnestica prende forma in questi circuiti mentre il processo intersoggettivo e l'io motorio danno forma all'individuazione. Per questo il titolo del libro di Ammaniti e Ferrari sintetizza efficacemente il contenuto limpido e rigoroso che pone al centro dello sviluppo infantile la centralità delle dinamiche corporee. *Il corpo non dimentica* si intreccia caratterizzato dalla sottolineatura dell'io motorio nello sviluppo della relazionalità. Gli studi e le ricerche presentati nel libro, anche con il contributo di Lynne Murray, che ne scrive la prefazione e contribuisce alla stesura di un capitolo, rappresentano tra l'altro un ulteriore passo verso la validazione di un paradigma corporeo e motorio nello studio dello sviluppo, della personalità e della socialità. Non poca importanza per questo hanno le combinazioni transdisciplinari derivanti dalle specializzazioni degli autori, che consentono loro di

⁷ Stern D. (2000). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.

⁸ Mancina M. (2006). Implicit memory and early unrepressed unconscious: Their role in the therapeutic process (how the neurosciences can contribute to psychoanalysis). *International Journal of Psycho-Analysis*, 87, 2006; pp. 83-103.

ibridare etologia e psicoanalisi, studio approfondito dei primati non umani e *infant observation* di bambini e mamme *sapiens*. Prestare attenzione agli atteggiamenti evolutivi, al corpo e a quel che ci precede biologicamente non vuol dire consegnarsi al determinismo, eppure i fraintendimenti che accompagnano la ricerca di affermazione del paradigma corporeo sono molti. Sembra, spesso, di essere ancora a Winnicott, che a proposito del suo confronto con Melanie Klein su questi temi, scrive, il 3 febbraio 1956, in una lettera a quella che era stata la sua analista, Joan Riviere: «Il mio problema, quando comincio a parlare con Melanie Klein della sua teoria della prima infanzia, è che mi sento come uno che parla di colori a un daltonico». Il fatto è che la tradizione cognitivista con la sua tendenza a considerare l'apprendimento per associazione come base della crescita e dell'espressione umana, ha *scorporato* i processi e li ha resi, appunto, astratti dal corpo e dall'adattamento evolutivo. Dopo gli accessi a un nuovo paradigma della biologia evolutiva dovuti, tra gli altri a Francois Jacob e a Richard Lewontin, con la critica al paradigma meccanicistico, stiamo accedendo ad una concezione complessa dell'evoluzione e dello sviluppo individuale, che auspicabilmente sia in grado di portarci fuori dall'eterno pantano innato/appreso. Dall'osservazione, ampiamente documentata nel libro di Ammaniti e Ferrari, che possa esistere una connessione tra l'esecuzione di azioni intenzionali e la capacità di comprendere le azioni degli altri, può derivare la conseguenza che il comportamento motorio sia il fondamento della nostra vita di relazione. Ma la predisposizione a connettere l'osservazione e l'esecuzione delle azioni motorie può essere considerata innata? È nota tra gli studiosi l'ampia serie di verifiche e prove prodotte da Ferrari sulle interazioni madri-piccoli nei primati non umani, caratterizzate da risposte imitative di protusione della lingua in macachi di soli tre giorni di vita. Vi sono però studi come quelli di Cecilia Heyes, dell'Università di Oxford, che sostengono che l'imitazione non sia un istinto cognitivo, bensì il risultato di processi di apprendimento associativo. I sistemi *mirror* del cervello, ad esempio, sono dotazioni esistenti fin dalla nascita o sono l'esito di processi di apprendimento associativo? E ci risiamo! Secondo Cecilia Heyes, tre giorni dalla nascita, per l'espressione di protusione di un piccolo macaco, sarebbero un tempo già sufficiente per lo sviluppo di associazioni. Il problema esige, probabilmente di partire dalle premesse. Se lo si fa emergono due vie potenzialmente chiarificatrici. La prima riguarda il fatto che nei processi di adattamento non esistono un prima e un dopo ma una circolarità ricorsiva e, soprattutto, una contingenza. La seconda riguarda l'evidenza sempre maggiore di processi di interazione significativi nel periodo prenatale umano e, in particolare, nel terzo trimestre di gestazione. Quello che ci caratterizza, allora, è un comportamento adattivo che emerge da un continuo *bricolage* tra apprendimento indotto da stimoli generanti e associazioni contingenti. Queste forme di apprendimento sollecitate e indotte da "stimoli chiave" potrebbero costituire il fondamento biologico su cui si foggiano,

riciclandone il meccanismo, l'azione di azioni e percezioni, sulla base della contingenza temporale. Su questa prospettiva si sviluppa l'attenzione che Ammaniti e Ferrari riservano al rapporto tra conoscenza relazionale implicita, così come è stata identificata da Daniel Stern, e sviluppo sociale dei bambini. Quelle prime esperienze infantili, tra l'altro, come gli autori mostrano nell'ultimo capitolo del libro, riemergono nel contesto psicoterapeutico nell'età adulta e assumono una particolare rilevanza diagnostica e terapeutica. I giochi iniziano molto presto e la loro influenza sullo sviluppo dell'intera vita personale potrebbe essere difficilmente sopravvalutabile. Sono molte le evidenze di ricerca che nel libro vengono documentate a proposito dello sviluppo di competenze relazionali del feto, particolarmente in termini affettivi con la madre, con la quale sviluppa molto presto un coinvolgimento affettivo. Sono le scoperte più recenti a mostrare che i comportamenti motori fetali non avrebbero un carattere involontario, ma una forma di "intelligenza motoria" o "rappresentazione motoria", in quanto manifestano caratteristiche chiave tipiche delle azioni intenzionali, come la flessibilità di forma e coordinazione, o l'adeguamento anticipatorio dell'obiettivo finale. La tesi principale del libro si muove su una delle scoperte più importanti riguardo allo sviluppo e al comportamento umano: esiste una connessione fondamentale tra l'esecuzione di azioni intenzionali e la capacità di comprendere quelle degli altri e, di conseguenza, di relazionarsi con loro. Gli autori si impegnano a riconoscere la rilevanza dell'"io motorio", e lo fanno sia facendosi carico dei limiti degli orientamenti cartesiani, con l'enfasi sulla consapevolezza cosciente e autoriflessiva, sia ricostruendo gli antecedenti che nel corso della storia hanno creato le basi per la messa a punto di un paradigma corporeo e relazionale. Del resto, già Freud nel 1922, nel saggio *L'io e l'es*⁹, aveva messo in luce la centralità del corpo nella costruzione del mondo psichico: «L'io è un'entità corporea». Il movimento e il sistema sensorimotorio sono studiati, da Ammaniti e Ferrari, analizzando le memorie neonatali iscritte nel corpo, con un *excursus* di particolare bellezza sui miti fondativi che vanno in questa direzione. Emergono così le funzioni di meccanismi regolativi del corpo e l'articolazione delle loro manifestazioni in particolare nel contesto materno. La struttura elementare dello sviluppo e della costruzione di sé è approfondita considerando il ruolo delle risposte fetali alla voce materna e i processi di attivazione del cervello fetale. Le intenzionalità motorie, evidenziate da una complessa rete di ricerche, sono all'origine delle competenze motorie e sociali del bambino alla nascita e si definiscono al punto di incontro tra sviluppo cerebrale e sviluppo motorio. Qui è il corpo ad essere l'attore principale della relazionalità e il motore dello sviluppo dell'organizzazione neurocognitiva e della cognizione, insomma di quella che sempre più è riconosciuta come l'*embodied cognition*. Tra *mirroring*, *marking* e *marking positivo* l'architettura funzionale

⁹ Freud S. (1922). *L'io e l'es*. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Boringhieri, 1977; p. 488.

madre-bambino prende forma, con modalità riconducibili a un modello che gli autori illustrano e documentano con il contributo di Lynne Murray. Di particolare interesse risulta l'analisi degli universali delle prime relazioni sociali in rapporto alle differenze culturali. Essendo l'esperienza motoria il riferimento essenziale del libro, essa viene posta naturalmente in relazione al sistema dei neuroni specchio, problematizzando e approfondendo i processi che presidiano allo sviluppo della relazionalità. Avviandosi all'illustrazione delle prime forme di socialità, gli autori considerano il ruolo del sistema nervoso autonomo e dell'attaccamento, con particolare riguardo alla teoria polivagale e al sistema di coinvolgimento sociale. Si giunge così a riconoscere le condizioni essenziali dell'evoluzione delle cure parentali, con una particolareggiata analisi delle prime relazioni dei primati non umani, dovuta anche agli studi di prima mano condotti da Pier Francesco Ferrari. Le prolungate cure parentali nei primati sono messe in relazione ai processi di competizione, collaborazione ed empatia, per giungere infine a considerare le implicazioni che le conoscenze che si vanno acquisendo sulle basi naturali della socialità, della conoscenza relazionale implicita e dell'affettività umana hanno in campo clinico e terapeutico.

Ugo Morelli

Belpoliti M. (2021). *Pianura*. Torino: Einaudi; pp. 296; € 19,50

Pagine da leggere con meditata lentezza, queste ultime di Marco Belpoliti.

Raccontano di donne e uomini, immersi in un ambiente, un paesaggio, una forma di vita da accettare. La forma culturale della vita umana della gente della Pianura rifugge dal perseguire forme intatte e perfette, disposta all'opposto ad accettare ed attraversare un confronto quotidiano con la perdita e il dolore, per riemergere in un benessere conquistato, segnato tuttavia percettibilmente da una diffusa consapevolezza di insuperabile vulnerabilità.

Dolore, *pietas* per le pieghe dell'esistenza umana, colorano pressoché tutti i luoghi e gli abitanti di queste pagine, nelle quali si racconta come «il fallimento sia una delle condizioni dell'esistenza umana con cui tutti abbiamo a che fare [...] il fallimento evoca quello che è il nostro destino comune: la morte. L'anticipa in forma leggera, più blanda» (*ivi*, p. 185). Tutto questo senza che si scivoli nel desistere dalla curiosità, dall'amore verso l'opera quotidiana del vivere.

Una siffatta forma culturale della vita vive, interpretata dai suoi abitanti, gli Emiliani, dentro un paesaggio, la Pianura: «piatta è piatta [...] si stende a perdita d'occhio interrotta solo da filari di pioppi e piccoli boschetti sopravvissuti alle trasformazioni agricole dell'ultimo secolo e mezzo [...] bassa è sempre bassa, anche se noi siamo diventati, di generazione in generazione, sempre più

alti. Ma è stato un caso, un caso fortuito. Lei sta rasa a terra per necessità e per modestia» (*ivi*, pp. 5 e 278).

E le donne e gli uomini che abitano la Pianura? Un protagonista della cronaca di Marco Belpoliti li definisce come della gente «puerile, strapaesana e ribelle [...] proprio perché sono puerili, paesani e ribelli, gli emiliani appaiono così goderecci e pratici» (*ivi*, p. 203). L'essere puerili, strapaesani, ribelli, può assumere rappresentazioni peculiari diverse lungo i caratteri personali dei vari protagonisti, accompagnati in un viaggio, un viaggio nel tempo, da Marco Belpoliti. Sono mille diversità, accostate tuttavia e con-fuse da un sentimento di somiglianza, un tratto comune del sentire e dell'anima emiliana, il magone. «Il magone in dialetto reggiano è quello stato d'animo che molti, se non tutti hanno provato almeno una volta nella vita. Si tratta d'una afflizione, una forma di depressione che comporta un dolore fisico oltre che morale. Forse nasce proprio come dolore morale e a seguire diventa un dolore fisico [...] il magone è quella sensazione che ti prende alla bocca dello stomaco, una forma di dispiacere che si somatizza lì, e non va via per un lungo lasso di tempo. Ha la forma del nodo alla gola, una sorta di dolore reale, o a volte immaginario [...] La medesima cosa accade quando devi mandare giù qualcosa di indigesto [...] il magone non è proprio un sentimento, ma qualcosa che viene prima del sentimento, che lo orienta e gli dà forma. [...] l'amico psicologo ha aggiunto che, secondo lui, il magone è legato alla nostalgia» (*ivi*, pp. 204-205).

E non può essere altrimenti. Se esiste un rapporto ricorsivo e circolare fra un ambiente e la gente che vi vive l'essere, come già sottolineato la Pianura «rasa a terra, per necessità e per modestia», rimanda necessariamente «alle brume autunnali e invernali, dall'orizzonte sconfinato, dal freddo e poi dal caldo umido [...] nella nostalgia del magone. [...] Pianura, nostalgia e magone sono una sola cosa» (*ivi*, p. 213).

Il riordinare gli appunti presi durante la lettura dell'ultimo lavoro di Marco Belpoliti, ai margini delle pagine, all'inizio dei vari capitoli suddivisi in una temporalità stagionale, che dall'estate attraversa più volte le stagioni per terminare in un definitivo inverno, rinvia lo scoprire a come, quasi inconsapevolmente, quelle note si siano, quasi da sole raggruppate in due sguardi, in due lemmi, riconoscimento e densità.

Sono protette da un'aura di riconoscimento la maggior parte di queste pagine, soprattutto quelle dedicate ad accompagnare in viaggi fuori dal tempo gli antichi compagni di strada.

Riconoscere significa marcare prima di tutto una prospettiva, che è insieme etica ed estetica.

Riconoscere mentre si scrive ha il significato di affermare che prima dell'episodio cognitivo avvenga qualcos'altro: la priorità, in altre parole, del riconoscimento nei confronti dei processi diversi di conoscenza. Si tratta di un'area ai più sconosciuta, capace di connettere in una ricorsività identificante,

l'autore e le sue lettrici e i suoi lettori. Il riconoscimento è l'atto generativo della nostra relazione con gli altri. Si tratta di far comprendere, di far sentire l'affettività profonda di una forma di vita a chi legge, come saldatura di un contratto emozionale, che rende possibile episodi cognitivi caratterizzanti la cura di chi legge, capaci di far trascrivere per la memoria il significato delle singole comprensioni.

Le emozioni e i sentimenti ad esse connessi “vengono prima”. Senza di loro, senza la cura in questo spazio originato da esperienze della nostra infanzia, che una zoppia della memoria ha depositato in un luogo appartato, ma per questo non meno attivo, ogni episodio di comprensione si origina sottodimensionato, tracce di suggestioni dettate da un esterno prevedibile, incapace di coltivare le nostre attese più vere. La scrittura partecipativa mortifica una percezione neutrale della realtà.

Le pagine di Marco Belpoliti, nel loro essere insieme romanzo di formazione e flusso di coscienza, sfociano in un'educazione sentimentale, invitano con modalità palesi a una forma di vita, capace di rivelare le prassi attraverso le quali il mondo narrato lo interessa e lo coinvolge. Viene offerto un lessico, che va oltre “il familiare”, ma alla luce del quale il nostro autore si impegna nei confronti di chi legge.

Sono insieme leggere e dense queste pagine, di una densità peculiare che rimanda ad un significato che la lingua inglese con *thick* dà a questo lemma. Densità, come la capacità di includere nella descrizione di una forma di vita, di un ambiente di una cultura, anche se stessi, pur lontani da un ricorrente autobiografismo. E la traccia sicura per cogliere in tutto il suo ricorrere la nota della densità, è il seguire il ripetuto relazionarsi con gli altri, nei numerosi e variegati incontri che punteggiano la scrittura di Belpoliti. Si coglie la testimonianza di come il vero compito di un'esistenza umana sia quello di occuparsi di sé, richiamando risvolti del proprio io da una vita carsica, in fuga da appuntamenti che erano e che sono alla nostra portata. Si testimonia tuttavia che tutto questo per essere uncinato deve essere immerso nella grande conversazione dell'umanità, dal mettersi in ascolto di voci che provengono da anfratti inascoltati del nostro io, ma che sono udibili, che possono raggiungerci, che possono financo assordarci con il loro richiamo. Belpoliti ha raccontato alle sue lettrici e lettori che le opere dei suoi compagni di strada, le risonanze dei luoghi straordinari della sua infanzia e della sua giovinezza, che ha rivisitato, in realtà hanno rimandato loro il personale bagaglio segreto, un qualcosa sempre sentito come non raggiungibile e che ora hanno ritrovato in un'innegabile realtà. In questo contesto di densità, dentro il quale raccontando della Pianura si racconta anche un rivivere dell'autore, le sue pagine sono pagine amiche, che nutrono un'immaginazione nuova, capace forse di spingere chi legge al di là di confini, che aveva sempre sentito e vissuto come invalicabili.

Nel leggere, le porte di casa, come racconta il filosofo¹⁰, sono diventate orizzontali, frammenti non per chiudere ma per segnare un transito, un invito ad uscire, a confrontarsi con il mondo esterno, un mondo come nella Pianura a volte nebbioso ma non necessariamente inospitale.

Si tratta, forse questo il senso profondo dell'ultimo lavoro di Marco Belpoliti, di un'operazione di liberazione e insieme di escavazione. Dai cassetti e dalla memoria sono emersi appunti, graffiti sui post-it multicolori, disegni nei riquadri dei fogli, sui fondi del caffè e su pagine ragionate, ordinate e poi un tempo riposte. Sono venuti fuori, riemersi come un fiume carsico, lungo un'onda non più trattenuta da argini antichi e i mille personaggi della sua storia si sono presi per mano e hanno percorso i mille anfratti di un cuore dolente. Come già indicato, un romanzo di formazione e, insieme, un flusso di coscienza introdotto dalla nebbia e immerso nell'«atmosfera che crea la nebbia e la tensione che suscita con la sua presenza impalpabile» (*ivi*, p. 53). E Marco Belpoliti sommessamente ci narra come per cogliere l'ordine delle cose si debba chiudere gli occhi a lungo, disposti, in ogni caso, anche alla fine a comprendere poco, se non niente: «dopo anni che è morta penso a mia madre, di cui so così poco. Storie taciute, che non mi sono mai state raccontate, né da lei né da mio padre. Mia nonna muta come un pesce. Tutto è andato via come l'acqua del fiume, che è però sempre ferma, o almeno così a me sembra. Immobile nel tempo» (*ivi*, p. 54).

E la Pianura ha accolto i mille personaggi, insieme all'autore e al suo interlocutore, un *alter ego*, una personale Elizabeth Costello, testimone insieme etico ed estetico, alla Brodskij, quando l'estetica contiene l'etica e non viceversa. Anche *ex post*, lungo la Pianura la costruzione di un significato degli eventi vissuti dai mille personaggi immersi nei loro luoghi, non è a facile portata di mano: infatti per comprendere dobbiamo cogliere che «il mistero è semplice: la nebbia ci suggerisce che la verità è invisibile e che “bisogna chiudere gli occhi per cogliere l'ordine delle cose”» (*ivi*, p. 53).

Impresa ardua numerare tutte le facce, tutti i luoghi, tutte le case, rianimati e visitati da Marco Belpoliti. Riappaiono i Celati, i Delfini, i Ghirri, i Camporesi, i Ferretti, la Pepa, nonna Dorinda, zia Ines e la casa di Ghirri, il Duomo di Modena, la casa di Camporesi e di Delfini, San Cassiano in Decimo, Mirandola. Meglio non andare avanti.

Non è necessario infatti rubricare tutte e tutti e tessere una toponimia organica; può essere più utile per le lettrici e i lettori lasciare loro il compito di comporre un personale indice analitico dei nomi e dei luoghi; ne nascerebbero tanti indici diversi, testimoni della generosità patica della memoria e della puntigliosità micro organica della scrittura di Marco Belpoliti, del suo cuore aperto

¹⁰ Agamben G. (2020). *Quando la casa brucia*. Macerata: Giacometti & Antonello, pp. 23-34

insieme al pianto e al sorriso, dentro pagine totalmente immerse nella materia, esposta allo stupore attento e all'ascolto.

In coerenza con l'assenza di retorica di queste pagine e nel rispetto attento della fuga da smancerie, complice all'opposto dell'affidabilità e della compassionevole confidenza della scrittura di Marco Belpoliti, può essere più utile forse un pensiero della veglia, un pensare sognando. E immaginare così un invito da parte di Belpoliti a tutte le sue amiche e amici di Pianura, sul tramonto, prima di sera, in un finire dell'estate, in un'osteria di campagna, con una balera su retro, immersa «nell'aperto, l'immenso indefinibile» (*ivi*, p. 171), a ballare insieme, al ritmo lento dei suoni emiliani, in un'aria ancora calda, sospesa, rotta solo dal gracidiare dei ranocchi. È un ballo in un'aia improvvisata, all'orizzonte «un'immensa distesa di terra arata e coltivata a dismisura. L'orizzonte è amplissimo e si fa fatica ad osservare dove finisca. Forse contro il cielo, là in fondo [...] qui lo smisurato contiene dentro di sé la propria misura. Tutto sembra senza fine, ma non lo è» (*ivi*, p. 37). Le coppie un po' stanche dondolano, silenziose, e nel ballo si strusciano, e poi lentamente una ad una escono di scena, sorridendo, alcune tristi, all'autore dell'invito con un cenno del capo; e Marco, alla fine, resta solo, ma con tante carte, dense di parole, ora riordinate, in mano.

Giuseppe Varchetta

Scalari P. (2020). *Conoscere il Gruppo. Spunti e appunti circolari*. Molfetta (BA): Edizioni la meridiana; pp. 256; € 18,00

“Distanziamento sociale” è un'espressione entrata negli ultime mesi nel vocabolario comune. Il virus, è noto, non ha colpito solo l'apparato respiratorio di milioni di cittadini del mondo globalizzato, ma ha inciso profondamente anche sulle nostre modalità di incontrarci, di stare insieme, di legarci gli uni agli altri. Il virus ha agito in modo distruttivo sulla natura “sociale” dell'animale uomo. Se i dispositivi tecnologici ci hanno consentito, temporaneamente, di supplire al contatto in presenza, resta il fatto che – soprattutto per chi si occupa di relazioni d'aiuto – l'esigenza di condividere lo stesso spazio e di respirare “la stessa aria” si è confermata come una necessità primaria, inalienabile.

Se il Coronavirus indubbiamente è stato anche il veicolo di una vera e propria patologia del legame, possiamo però dire che forse esso non ha fatto altro che slatentizzare e rendere più manifesto un fenomeno che, almeno nelle società occidentali, era già in corso da diversi decenni. Il prevalere di un modello sociale fortemente centrato sui bisogni narcisistici, la crisi dei garanti meta-sociali, ossia di quelle strutture di inquadramento e di regolazione della vita sociale e culturale che fondano il vivere comune, il senso di precarietà e di in-

sicurezza, sul piano materiale ed esistenziale, sono tutti fattori che hanno contribuito negli ultimi decenni alla circolazione di un “virus psichico” che ha minato in profondità il legame sociale e il senso di fiducia nei confronti del vivere collettivo.

Paola Scalari, psicoterapeuta e psicosocioanalista con un forte interesse per la *polis*, nel suo recente testo sul gruppo scritto in epoca pre-Covid, utilizza proprio l’espressione “virus psichico” per indicare quella «caduta del senso di fiducia tra gli uomini» (p. 41) che sta alla base del malessere contemporaneo. Appoggiandosi alle analisi di Kaës, in particolare quelle svolte nel testo *Il malessere* (2013), l’autrice indica come il disagio contemporaneo possa essere fatto risalire ad una patologia della relazione. L’altro da sé è visto più come un limite alla propria autoreferenziale affermazione, come un vincolo al proprio progetto auto-realizzativo, quindi sostanzialmente come un nemico, piuttosto che come un alleato per la costruzione di una con-vivenza soddisfacente. I vissuti che attraversano il corpo sociale sono fortemente caratterizzati da persecutorietà e paranoia, senso di rottura dei rapporti intra e intergenerazionali, misconoscimento del limite e di conseguenza mancata elaborazione del lutto (p. 43). Il quadro complessivo che la Scalari traccia è segnato da un senso di sconfitta e di disorientamento: «L’umanità è sconfitta. Assistiamo ad un cambiamento epocale che coinvolge tutti e, seppur non lo si dica sempre ad alta voce, sappiamo che siamo in guerra e che il terrore serpeggia nelle nostre vite quotidiane rendendo chi ci vive accanto un potenziale nemico. Siamo bersagli sensibili di un terrorismo che non sappiamo né quando né dove potrà colpirci» (p. 112).

Il senso di sconfitta che trapela dalle pagine del libro, non significa però per l’autrice abdicare al *desiderio* di trasmettere alle nuove generazioni un’esperienza e un sapere, tecnico e teorico, sul gruppo come cellula fondamentale alla base di ogni legame sociale e di ogni relazione con l’altro da-sé.

Se l’analisi della realtà attuale sembra quasi non lasciare spiragli, l’energia e la passione con la quale Paola Scalari narra la propria esperienza, avviata a metà degli anni ’70, di psicoterapeuta e di psicosocioanalista in contesti educativi, socio-sanitari, sociali e comunitari, testimoniano che la speranza non si è spenta e che si può continuare ad immaginare, senza farsi illusioni, che siano possibili vie d’uscita per la ricostruzione di un tessuto relazionale e sociale oggi fortemente compromesso.

In altre parole, se la diagnosi mette in evidenza una situazione molto critica, la buona notizia è che esiste comunque una terapia, tanto più invisibile quanto più è data per scontata. Semplificando molto e lasciando al lettore gli approfondimenti e le argomentazioni a supporto, la tesi fondamentale del testo è che la ricostruzione del tessuto sociale e relazionale può partire da una riproposizione, nei diversi contesti di cura e di prevenzione, proprio del dispositivo grupppale. È attraverso la partecipazione a gruppi, infatti che è possibile rientra-

re in contatto con il proprio gruppo interno, ristabilire vincoli, ricostruire legami, dialogare con diverse parti di sé. Il piccolo gruppo è il luogo privilegiato dove, attraverso la relazione con gli altri, riconosciuti nella loro differenza, è possibile arricchire il proprio mondo interno e nutrirlo per stimolare la creatività. Al tempo stesso, in un gioco continuo di introiezione e proiezione, la capacità di costruire e di rendere flessibili i propri legami interni, rende possibile accogliere e dialogare con le altre persone, nella loro irriducibile differenza ed eterogeneità.

Ma, sottolinea più volte Paola Scalari, la semplice costituzione di un gruppo non è una condizione sufficiente per avviare un processo virtuoso e generativo. Come recita il titolo del libro è necessario *conoscere* il gruppo. Senza un approfondimento teorico e tecnico su cosa sia e come funzioni un gruppo, si rischia una deriva per cui lo stesso strumento indispensabile per la cura della “patologia del legame” può diventare a sua volta un fattore iatrogeno. È su questo punto cruciale che l’autrice affonda la sua riflessione, sottolineando come sia fondamentale distinguere tra “gruppi bugiardi” e “gruppi autentici”.

I primi sono assimilabili sostanzialmente a degli agglomerati, in preda a movimenti emotivi ingovernabili, caotici. Sono pseudo-gruppi non fondati a partire da una teoria e una tecnica condivisi e la cui fenomenologia è facilmente riconoscibile, soprattutto per chi ha esperienza nel mondo dei servizi alla persona: «c’è chi esce sempre in anticipo per recarsi con urgenza da un’altra parte rinnovando il sentimento di squalifica per quel dispositivo che abbandona anzitempo, c’è chi tiene accesi i cellulari poiché aspetta notizie di grande importanza, c’è chi parlotta con il vicino ritenendo la sua conversazione privata più avvincente di quella collettiva, c’è chi esce dalla stanza e non rientra più perdendosi chissà dove, chi aderisce alla riunione e non si fa mai vedere, chi... Tutti insieme questi atteggiamenti boicottanti veicolano sentimenti umani che rimangono sempre indicibili» (p. 31). Le dimensioni emotive vengono scotomizzate, restano escluse, poste illusoriamente fuori dal confine del gruppo e assumono la forma del *rumor*, del *borbottio*. Ma senza carburante emotivo il processo del gruppo intorno al compito inevitabilmente collassa, si isterilisce. Il clima, quando ci si riunisce, è intriso di tristezza; prevale una ritualità vuota, coperta a volte dall’alibi della concretezza, dell’efficienza, della necessità di arrivare a produrre qualcosa nel più breve tempo possibile. Si generano in questo modo dei gruppi “improvvisati”, contraffatti, costituiti a basso prezzo, ossia con uno scarso investimento affettivo, ma proprio per questo estremamente fragili e destinati a sciogliersi di fronte al primo ostacolo, alla prima crisi.

I gruppi autentici, nella prospettiva dell’autrice, sono invece quelli basati su una teoria e una tecnica. Potremmo dire che sono gruppi capaci di autoriflettere sul proprio funzionamento e di riconoscere i propri pattern ripetitivi, le proprie stereotipie ma anche le dimensioni “emergenti” che segnalano un’evoluzione creativa. Per non cadere nella menzogna del gruppo bugiardo, è

imprescindibile che sia presente una funzione di coordinamento che aiuti il gruppo a riconoscere gli ostacoli emotivi e cognitivi che impediscono di elaborare creativamente il compito. L'autrice si rifà esplicitamente alla concezione operativa di gruppo, portata in Italia da Armando Bauleo e da altri psicoanalisti argentini. Il gruppo operativo, come teoria e come tecnica, proprio per la sua duttilità e adattabilità in contesti e in contenitori istituzionali differenti, è indicata come la prospettiva privilegiata per tutti coloro che lavorano nel sociale e che si trovano nelle condizioni di dovere coniugare la dimensione affettiva con quella razionale, il sentire con il pensare e con l'agire, la "dinamica" con la "tematica". Molto utili, per chi si occupa di gruppi, sono i casi presentati in quanto, senza la pretesa di esaustività, forniscono delle indicazioni concrete su come è stato declinato il modello generale del "gruppo operativo" nei singoli ambiti di intervento.

In più punti del testo, seguendo un andamento spiraliforme analogo a quello del processo gruppale, Paola Sculari riprende e sviluppa alcuni punti chiave della concezione operativa di gruppo (centralità della nozione di compito, attenzione alla struttura gruppale, funzione del coordinatore, lavoro sul latente e riconoscimento degli emergenti, ecc.), mettendo sempre in rilievo come la necessità di passare da una dimensione solo vissuta dell'esperienza gruppale, ad una dimensione pensata, ovvero ad una concezione, richiede sempre un investimento, un impegno e una formazione articolata in momenti di trasmissione teorica, di esperienza sul campo e di supervisione. Vivere un'esperienza di gruppo, a partire da quella del proprio gruppo primario, non è garanzia di saper usare il gruppo come strumento per apprendere e cambiare. Sarebbe come pretendere di "guidare una Ferrari senza patente". La differenza si situa proprio nella possibilità di guadagnare un piano meta-riflessivo, sul quale trovano un punto di convergenza l'esperienza, la teoria e la tecnica, in un continuo e ricorsivo richiamarsi reciproco.

Un esempio tratto dalla prassi aiuta a comprendere meglio la differenza tra un gruppo "bugiardo" e un gruppo effettivamente "operativo"; attingendo alla sua esperienza come supervisora di equipe nei servizi di tutela minori, l'autrice sottolinea come, nell'affrontare il caso di un minore in carico al servizio, un gruppo bugiardo tenda ad orientarsi secondo una logica burocratica, "spartendosi le azioni", quindi frammentando in modo difensivo il compito in una serie di attività da portare a compimento, senza una visione d'insieme e una condivisione sul piano affettivo. In un gruppo operativo invece, si cercherebbe in primo luogo un'integrazione tra i diversi professionisti, anche a partire dalla condivisione di "fotogrammi di vita vissuta" e dalla costruzione di legami – all'interno del gruppo – tra frammenti emotivi appartenenti al passato, al presente e al futuro dei partecipanti e del gruppo come insieme. Solo costruendo un gruppo dove anche le dimensioni affettive hanno cittadinanza si può dare vita ad un contenitore che sia in grado di accogliere e di trasformare le emo-

zioni dirompenti proiettate su chi interviene presso famiglie “malate”, nelle quali fluttuano parti psicotiche, indifferenziate, agglutinate. Solo se il *comprendere* vince sul *fare* il gruppo può diventare un effettivo contenitore trasformativo.

Nel ribadire il suo posizionamento teorico nell’alveo della psicologia sociale analitica e della psicosocioanalisi, in controtendenza rispetto ad una visione “medica” dell’intervento psicologico, Paola Sculari recupera e rilancia il tema blegeriano della “psicoigiene”, ossia del primato della prevenzione, attraverso il lavoro formativo ed educativo, sulla cura. D’altro canto, se l’adattamento attivo alla realtà, come sostiene Pichon-Riviere, è sinonimo di salute e, viceversa, la stereotipia costituisce la malattia, allora ne deriva che non ci sono differenze “sostanziali” tra il curare e il formare, ossia tra i processi di apprendimento e quelli di cura (p. 50).

Ciò non significa tuttavia che i compiti, negli ambiti specifici, siano i medesimi. Anzi, attraverso una ricca esemplificazione di casi clinici in contesti eterogenei e differenziati, emerge come lo psicosocioanalista debba mantenere un’attenzione alla specificità del campo entro il quale si trova ad operare, senza tuttavia perdere di vista l’interconnessione tra gli ambiti, in una visione complessa e non riduzionistica della vita psichica e sociale: il familiare, lo scolastico, il sociale sono sempre da intendersi come “insiemi intersecati”.

In quest’ottica anche la psicoterapia individuale è considerata come essenzialmente gruppale; l’obiettivo della cura è quello di operare un cambiamento nella “struttura vincolare” del paziente, attraverso il lavoro sul transfert e la costruzione di una nuova qualità del vincolo con i diversi personaggi che animano non solo il gruppo interno dell’analizzando, ma anche il campo emotivo che si costruisce nell’interazione tra paziente e analista. Efficace da questo punto di vista è la proposta di concepire la *cast* di personaggi, per usare un’espressione di A. Ferro, che mano a mano vengono posti in scena come un “gruppo onirico”, prodotto dalla capacità di pensare-sognare della coppia analista paziente. Il riferimento al tema del campo, nell’evoluzione che ne è stata data dai post-bioniani, segnala uno snodo teorico importante, che apre la riflessione sulla opportunità di mantenere una flessibilità capace di integrare senza confonderli modelli e ipotesi teoriche fondati su epistemologie non sempre convergenti.

La molteplicità di vignette cliniche relative a diversi ambiti di intervento (dalla psicoterapia della famiglia, ai gruppi sulla genitorialità, dagli interventi nelle scuole agli interventi istituzionali) testimoniano della ricchissima esperienza sul campo dell’autrice, unita ad una sempre avvertita e acuta sensibilità teorica e metodologica e ad uno spirito di ricerca sul rapporto individuo/gruppo come campo inesauribile di indagine.

In un’epoca in cui non si può non riconoscere, come si è detto all’inizio, la diffusione di un “virus psichico” letale per il legame sociale e per il gruppo, nelle sue diverse configurazioni, può prevalere il pessimismo e lo sconforto.

Nei servizi, scrive Scalari è «definitivamente finita l'epoca del lavoro in equipe» (p. 114). Manca il tempo e lo spazio. Nei servizi il lavoro tende a frammentarsi in una somma di casi. Su una scala più ampia, le istituzioni sanitarie sociali ed educative, soggette a continue riorganizzazioni, non solo non sembrano più in grado di garantire una progettualità condivisa ma non paiono più capaci di funzionare come “cornici” stabili che possono fungere da deposito delle parti più indifferenziate della psiche individuale e collettiva. Lassismo e disinvestimento si intrecciano con la rigidità delle procedure burocratiche, determinando una perdita di senso del lavoro sociale e lasciando smarriti gli operatori (p. 79).

Ma questo quadro, dolorosamente realistico, trova un punto di resistenza nel coraggio, testimoniato dal testo, di voler continuare, con passione e finanche ostinazione, a trasmettere e a lasciare in eredità un *sapere* prezioso sul gruppo nell'auspicio che si possa mantenere aperta la possibilità di rileggerlo, reinterpretarlo e rivitalizzarlo in un mondo in continuo cambiamento.

È forse questo il senso profondo del richiamo della Scalari alla nozione psicosocioanalitica di *puer*, non solo come vettore orientato all'autorealizzazione delle possibilità più autentiche ma anche come riconoscimento delle parti mancanti di sé e dell'altro. L'atto generoso di lasciare in eredità un sapere faticosamente coltivato è forse l'elemento emergente che lascia intendere che è ancora possibile, come direbbe L. Pagliarani, organizzare la speranza.

Paolo Magatti

Libri ricevuti

Cacciari M. (2020). *Il lavoro dello spirito*. Milano: Adelphi; pp. 118; € 13,00

Massimo Cacciari si confronta in questo volume con alcune domande di Max Weber drammaticamente attuali. La fine del capitalismo finirà col destrutturare completamente lo spazio del Politico, riducendolo alla forma del contratto? O tra Scienza e Politica sono ancora pensabili e possibili relazioni che ci affranchino dal nostro “debito” nei confronti del procedere senza mete né fini del sistema tecnico-economico? Oggi il tempo dell'Economico e della Tecnica non si conciliano con lo spazio della rappresentanza politica, facendo emergere enormi contraddizioni. Proprio queste tensioni, proprio il ridursi sempre più della capacità e della possibilità del Politico di dare risposte e soluzioni, costituiscono il terreno fertile per le componenti demagogico-plebiscitarie. Cacciari sprona gli attori della politica ad uno scatto di dignità per essere in grado di contrapporsi dialetticamente con il potere economico e di divenire interlocutori dei potenti del mondo. Il lavoro di Max Weber può essere continuamente inter-

rogato per aumentare la comprensione delle dinamiche attuali tra forze e poteri che si rincorrono nel tentativo di uscire dal tunnel della crisi. Serve ragionare, inquadrare il conflitto tra razionalizzazione scientifica e decisione politica nel mondo della tecnica, così da tenerlo nella giusta tensione in modo che la politica non inseguia il potere economico. Senza quel lavoro eroico di mediazione e di ricerca della specifica autonomia, secondo Cacciari, la democrazia sarà la scena del conflitto tra i valori dei politici demagoghi, con una concezione dell'istituto democratico basata su una sorta di divinazione del rapporto con i cittadini. Cosicché la politica si tradurrà esclusivamente nella volontà di potenza del politico, che si arrogherà il diritto di decidere senza avere la conoscenza della realtà, senza tenere alcun conto delle conseguenze del suo stesso agire.

Rovelli C. (2020). *Helgoland*. Milano: Adelphi; pp. 227; € 15,00

La fisica quantistica affascina e allo stesso tempo è di difficile comprensione per i non addetti ai lavori. Uno dei motivi sta nel non raffigurabile, nell'uso di concetti, come i *quanti*, che non riusciamo a rappresentarci pur sapendo che sono i valori minimi, finiti e indivisibili in una grandezza fisica in ambito di struttura dell'atomo. In quanto psicoanalisti possiamo avere qualche agio in più, poiché allenati a maneggiare concetti che si riferiscono a elementi dinamici e invisibili della realtà psichica, anzi in quella teoria troviamo interessanti metafore per rappresentare qualità di elementi ignoti, inconsci che si manifestano in fenomeni visibili. La lettura dei libri di Carlo Rovelli generosamente dedicati a un pubblico più ampio, rendono accessibile il linguaggio scientifico necessario a comprendere i fenomeni fisici studiati. Forse *Helgoland*, l'ultimo impegno di Rovelli, presenta qualche difficoltà in più, ma la storia del pensiero scientifico e le connessioni con l'attualità rendono la lettura appassionante. Rovelli parte dalle origini, riportandoci nel giugno del 1925 a Helgoland, una piccola isola nel Mare del Nord dove il ventitreenne Werner Heisenberg ha avviato la più radicale rivoluzione scientifica di ogni tempo: la fisica quantistica. Da allora la teoria dei quanti si è rivelata sempre più sconcertante e imprevedibile nello sviluppo di idee e nelle conferme sperimentali che hanno portato a sviluppare numerose e diverse applicazioni, pur rimanendo sempre profondamente misteriosa. «Ma questa è la scienza: un'esplosione di nuovi modi per pensare il mondo. È la capacità che abbiamo di rimettere costantemente in discussione i nostri concetti. È la forza visionaria di un pensiero ribelle e critico capace di modificare le sue stesse basi concettuali, capace di ridisegnare il mondo da zero», scrive Rovelli. Nella seconda parte del libro, Rovelli sviluppa una serie di approfondimenti, analisi filosofiche, storiche e letterarie che conducono ad interrogarsi sulla realtà attuale, fino alle implicazioni nella nostra quotidianità.

Agamben G. (2021). *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843*. Torino: Einaudi; pp. 241; € 20,00

Coinvolgente e incredibile questo ultimo libro di Agamben. Si presenta fin dal sottotitolo come una cronaca, un genere letterario che si avvale del susseguirsi di eventi e aneddoti per creare un mosaico che prenderà corpo e senso solo nello sguardo d'insieme dell'osservatore e non nel criterio logico o espositivo scelto a priori. L'autore propone una "vita abitante" contestualizzando la vita di Hölderlin in una cronologia di testimonianze e scambi di lettere, e fornendo anche cruciali elementi della situazione geopolitica e storico-culturale dell'epoca. «La vita abitante di Hölderlin è abitativa, perché non consiste in una serie di azioni volontarie e imputabili, ma piuttosto una forma di vita, un essere affetto in ogni istante dai propri abiti e dalle proprie abitudini [...] La vita abitante di Hölderlin neutralizza l'opposizione fra pubblico e privato, li fa coincidere senza sintesi in una posizione di stallo» (p. 221). Agamben non sembra interessato ad accertare se il grande poeta tedesco fosse davvero pazzo o se credesse di esserlo, ma a ricercare in quale momento quella condizione patogena, la follia, gli fosse apparsa come una necessità a cui non poteva sottrarsi. L'essere considerato folle emerge dall'assunzione di una forma di vita in radicale disaccordo con le forme di vita della propria epoca, e via via nella ricostruzione di Agamben si fa strada una strategia o una messa in scena del grande poeta per eludere accuse di radicalismo politico e di ironica dissidenza.

Battaglia L., Pisu S. (2020). *Mi prendo il mondo ovunque sia. Una vita da fotografa tra impegno civile e bellezza*. Torino: Einaudi; pp. 266; € 19,00

La biografia della nota fotografa palermitana è un libro che propone uno squarcio di realtà pubblica e privata sofferente, ingiusta e violenta così come sanno mostrare con forza anche le sue foto. L'opera nasce dalla proposta della giornalista Sabrina Pisu, che riesce ad ottenere da Letizia Battaglia una narrazione profonda, densa e toccante dei momenti più difficili delle sue scelte di vita oltre a fare un lavoro di contestualizzazione della rilevanza del lavoro fotografico di denuncia. Nella parte autobiografica scritta dalla fotografa palermitana emerge la cronaca di una vita risvegliata dall'oscurità, nella tenace ricerca di qualche via di comprensione per non soccombere all'assenza ma per arrivare a se stessa. Il dolore da attraversare l'ha messa alla prova fino all'annientamento psicofisico, da cui riesce a ripartire verso la rinascita creativa potente, accettando anche la perdita e l'isolamento. Lo sguardo è quello della donna che fa i conti con l'autorità maschile, con le contraddizioni e le ingiustizie sociali e con i fermenti culturali vitali del dopoguerra. Emerge uno spaccato di vita che collega Palermo al resto del paese e alle figure della cultura e

della politica. Il conflitto interiore, come donna che afferma se stessa nella società, la rende fotografa partecipe, che intercetta sguardi carichi di sentimenti, di passioni e di vita, e che sa guardare in modo frontale, diretto e intenso anche la morte quando da reporter va sul luogo dei delitti di mafia. È fotografa colta, dallo stile inconfondibile e cosmopolita, per lo sguardo che ha nel cogliere occhi, volti e corpi che portano le tracce dell'umanità. Lei sa mostrare ciò che è vivo e ribelle, quello che abitualmente viene negato, quello che non si vuole vedere.